

Affreschi etruschi. Rubens, Tintoretto... Ecco i capolavori delle più importanti collezioni private. Che rischiano di andare perduti

DI FRANCESCA SIRONI

Bello e impossibile

Aprila porta di casa, e nell'ingresso appare un Caravaggio. In corridoio: sculture romane. In camera: una Venere rinascimentale. E in salotto? Tagli di Lucio Fontana. Ci sono appartamenti - o meglio ville, castelli, dimore - in Italia che offrono questo, e anche più. Ad abitarli sono gli eredi di antiche famiglie blasonate (i Colonna, i Borromeo, gli Odescalchi, i...) ma anche borghesi col pallino dell'arte: dal confindustriale campano Antonio d'Amato all'allenatore Fabio Capello, il collezionismo è una febbre che travalica classi, culture ed età; perfino nei covi dei mafiosi sono state trovate tele di valore. Ma i capolavori classici, quelli invidiati dai musei, restano soprattutto alle pareti dei patrizi: pasteggiare di fronte a un Pinturicchio o aggirarsi in pigiama davanti a Augusto è uno dei (pochi) privilegi rimasti all'alta nobiltà. È un onore fragile però: se le fortune delle casate sono sempre state alterne, con la recessione la debolezza nobiliare è diventata endemica. «Il rischio di scoprire che le raccolte sono state divise, vendute, dimenticate, disperse, è sempre più forte», racconta Daniela Candilio, responsabile del servizio di tutela dei beni archeologici di Roma, ovvero la donna che da sola (o con collaboratori saltuari) controlla le oltre 150 raccolte di reperti antichi della città: «Non l'ho mai avvertito tanto quanto adesso, e faccio questo lavoro dal 1995. Non abbiamo ancora assistito a cessioni vere e proprie», continua: «Ma segnali ci sono. Spostamenti, resistenze: mantenere una collezione costa troppo ormai».

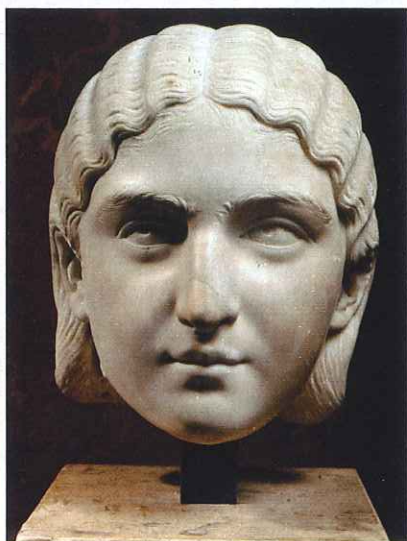
FASTI PERDUTI

«Una volta essere proprietari di capolavori era considerata una gloria», aggiunge Alessandra Mottola Molino, autrice de "Il possesso della bellezza" (Allemandi 1997): «Oggi invece i collezionisti preferiscono non farsi notare,



temono vincoli, furti, burocrazia». Per questo, sostiene la studiosa: «è importante che le soprintendenze abbiano i mezzi necessari per il controllo e la tutela». Ma i tecnici scarseggiano. E i soldi sono proprio finiti: i rimborsi statali ai privati che restaurano beni di loro proprietà considerati «di eccezionale interesse pubblico» sono stati sospesi a data da destinarsi, di sicuro almeno finché non saranno esauriti gli 84,4 milioni di debiti accumulati dal ministero fra il 2008 e il 2010. In più, se un erede dovesse decidere oggi di sbarazzarsi dell'arte accumulata dai padri,

poche istituzioni sarebbero in grado di imitare quello che il Comune di Milano fece nel 1992, quando la città si aggiudicò, per 42 miliardi di lire (più Iva) e dopo un lungo contenzioso civile, i Picasso, i Balla, i Mondrian, il Kandinskij e i Boccioni di Magda e Riccardo Jucker oggi in mostra al museo del Novecento. Nel silenzio si sono dissolte invece altre raccolte storiche, come quella di Margherita Sarfatti, l'amante ebrea del Duce e sua prima biografa, oltre che amica e collezionista di tutti gli artisti più noti del primo novecento italiano; o quella dei



TESTA DELL'IMPERATRICE ORBIANA CONSERVATA NELLA COLLEZIONE ALBANI DI ROMA. SOPRA: AFFRESCO ETRUSCO DELLA TOMBA FRANÇOIS DI VULCI. A SINISTRA: LA GALLERIA DI PALAZZO ROSSO A GENOVA



le villa Albani di via Salaria, ora di proprietà della famiglia Torlonia, sono conservati centinaia di frammenti di duemila anni fa: sono qui gli affreschi etruschi della Tomba François, insieme a erme, marmi, rilievi, fino alle opere di Perugino e Tintoretto. La visita è gratuita, dura due o tre ore, ma per ottenere un ingresso bisogna fare domanda all'amministrazione del principe, che decide di persona sui nomi inviati via mail.

Negli anni Ottanta il celebre archeologo e giornalista Antonio Cederna condusse una lunga battaglia perché l'irripetibile collezione Albani diventasse di Stato. Ma non ci fu niente da fare. Più tardi i tentativi di Walter Veltroni prima e di Silvio Berlusconi poi non arrivarono a nulla: le opere sono rimaste dei

Torlonia. Che non sono i soli a Roma a conservare nascosti celebri tesori. A Palazzo Rondinini, oggi di proprietà del Monte dei Paschi di Siena, c'è un'infilata di salotti ricoperti da quadri e sculture rimaste esattamente dove le aveva volute il fondatore - a parte alcune scomparse (come la testa di Medusa narrata da Goethe e venduta a re Ludovico di Baviera durante il suo Grand Tour). È visitabile su richiesta, come Palazzo Patrizi, in piazza San Luigi dei Francesi: abitato dai discendenti, non di rado è occupato da eventi mondani (fra gli invitati immortalati: Renato Schifani, Bruno Vespa, Matteo Colaninno).

Un altro concentrato di tesori privati è a Genova, dove «rimangono tre grandi collezioni storiche», racconta Piero Boccardo, direttore dei musei di Strada Nuova. La prima è la Brignole-Sale, donata al Comune alla fine dell'Ottocento e oggi a Palazzo Rosso (Van Dyck, Guido Reni, Guercino, il Veronese). La seconda è la raccolta Spinola, ceduta allo Stato nel

1958. La terza è la Durazzo-Pallavicini, oggi Cattaneo-Adorno per avvicendamento di stirpi, accessibile su richiesta. «Le raccolte fin dal Seicento hanno avuto una spiccata valenza economica», spiega Boccardo: «A Genova anche l'arte era un investimento finanziario. Un modo per diversificare il patrimonio». La famiglia Cattaneo non ha però ceduto alla tentazione: «La collezione è ancora integra e visitabile alla presenza dell'attuale proprietario, che però non vive in città per cui può dare solo disponibilità limitate», spiega lo storico, illustrando i masterpieces del palazzo: «Due importanti Rubens, dei Carracci, Guido Reni, Guercino».

INCONTRI FUGACI

Dove le porte sono chiuse, l'unica speranza è incontrare i tesori in una mostra temporanea. L'Olimpo, in questo caso, è della famiglia Borromeo: un archivio unico al mondo di autografi (Michelangelo, Lippi, Palladio) e una pinacoteca sterminata, che va dall'Andata al Calvario del Pinturicchio a dipinti di Luini, Gianpietrino, Vincenzo Foppa, Boltraffio. «La raccolta è rimasta unita dal 1830, quando l'amministratore dei beni familiari, Giovanni Battista Monti, donò al patriarca i capolavori che aveva acquistato», racconta Mauro Natale, curatore di una mostra su Bramantino che verrà inaugurata il 28 settembre a Lugano e che ospiterà quattro tele dei Borromeo: «Non tutta la collezione è aperta al pubblico, ma la famiglia è disponibile ai prestiti per le esposizioni temporanee». Oggi la pinacoteca si trova sull'isola che porta il nome di casa sul lago Maggiore: «Le opere sono state portate qui durante la guerra», racconta Natale: «per salvarle dai bombardamenti che hanno distrutto il palazzo di Milano».

Nicola Spinosa, storico dell'arte ed ex soprintendente di Napoli, conosce invece bene i proprietari del più bel barocco napoletano: «A Castellammare ci sono i dipinti del Seicento e del Settecento conservati dai marchesi Pisani: Ribera, Preti, Giordano», racconta lo studioso: «Ma si possono vedere solo se in prestito per mostre, così come per le tele acquistate da Antonio d'Amato, l'ex presidente di Confindustria», che fra la guida dell'azienda di famiglia (imballaggi per alimenti) e la rappresentanza degli industriali italiani ha trovato il tempo di mettere insieme ▶

nobili Odescalchi e Balbi, con la straordinaria "Conversione di Saul" di Caravaggio, divisa negli anni Cinquanta tra i nipoti, in parte venduta, in parte rimasta di casa ma in diversi paesi del mondo.

IO INVITO CHI MI PARE

Altre casate hanno invece resistito al passaggio del tempo e mantenuto intatte le loro meraviglie. Alcune accettano ancora visitatori, su invito: anche se non sarà facile ottenere un nullaosta, vale la pena tentare, perché oltre i cancelli si potrebbero spalancare tesori senza pari. A Roma, per esempio, nella monumenta-

Foto: M. Franzini / Agf, Anzenberger / Contrasto, Electa / Mondadori portfolio

Fabio Capello «Galeotta fu Roma»

Fabio Capello era ancora ventenne e giocava alla Juventus quando iniziò a bazzicare la galleria dell'allora direttore sportivo della squadra torinese Italo Alodi. «Mio padre era maestro elementare», racconta oggi Capello: «Ci parlava spesso d'arte. Ci portava ai musei. Ma la scintilla per me è stata quando fui invitato a casa del presidente della Roma Alvaro Marchini. Ci portò a visitare la sua collezione: era strepitosa. Da allora ho iniziato pian piano a costruire la mia. Una o due opere l'anno».

Oltre a mettere da parte tele e installazioni, l'allenatore ne ha fatto un vademecum per i suoi giocatori: «Lo dico sempre: piuttosto che macchine di lusso comprate arte contemporanea». Nella Roma negli anni Ottanta, ricorda Capello, frequentava il «Gruppo di San Lorenzo» che si riuniva al pastificio Cerere nel quartiere vicino all'università: «Passavo le serate con Tirelli, Pizzi Cannella», racconta: «Quanto mi manca oggi quel periodo». Il suo più grande cruccio, dice, è «non aver mai comprato un'opera di Burri. Eravamo amici. L'unica cosa che ho di suo è una cartolina firmata». Dei singoli pezzi di cui è proprietario Capello preferisce non parlare: «Non mi va», insiste, ma assicura: «Ho detto ai miei figli che potranno vendere tutto, fare quello che vogliono con il mio patrimonio, ma la collezione no. Quella dovrà restare unita. È parte di me».

Vittorio Sgarbi «Acchiappo tutto»

Vittorio Sgarbi, oltre a studiare opere, curare mostre, scrivere libri, partecipare a dibattiti in tv, come sanno molti è anche un collezionista. **Quel che stupisce, però, è la natura della sua raccolta (intitolata a lui e alla madre, Rina Cavallini) che conta «4000 pezzi di cui 500 di valore», spiega il critico: «Non ha un tema preciso, seguo le aste nelle quali pochi capiscono il valore delle opere e le acchiappo», oppure: «Rischio: il primo pezzo che ho comprato è la Sibilla di Carlo Bonomi, un pittore manierista ferrarese del '500. Per averla usai un assegno scoperto». Poi: un Artemisia Gentileschi, Giambattista Piazzetta, Dossi Dossi, busti di scuola berniniana. «Il vittoriale di D'Annunzio in confronto a casa mia è vuoto. Solo in sala da pranzo ci saranno 150 opere. In camera da letto è una vertigine di Cristi, occhi, oli, panneggi», racconta Sgarbi che ha creato una Fondazione e sospira: «Un giorno vorrei aprirla al pubblico. Anche se finora tutti i miei tentativi di donarla alle istituzioni sono finiti male. Fra assessori che la considerano «Troppo aristocratica» a sindaci che non ne hanno interesse». Intanto «Il furore della ricerca» una mostra con le opere della Cavallini-Sgarbi che in Italia non ha voluto nessuno, è aperta in questi giorni a Città del Messico. In attesa di trovare posto in patria.**

Porte aperte a Firenze

Lui continua a ripetere che non avrebbe mai immaginato, quando ha iniziato, che la sua collezione sarebbe diventata tanto importante. Che non avrebbe mai pensato che Warhol gli avrebbe fatto un ritratto. Che con lui avrebbero lavorato Dani Karavan, Sol Le Witt, Fausto Melotti, Michelangelo Pistoletto, solo per citarne alcuni. Eppure, è successo. Eccolo, Giuliano Gori, arrivato per far parlare il mondo (tutto il mondo - mostre dedicate in Giappone, Francia, Stati Uniti) di un'antica villa in provincia di Pistoia: la Fattoria di Celle. È qui che dal 1982 Gori ha aperto le porte agli artisti perché creassero opere d'arte ambientale: «Ogni creazione ha richiesto da un minimo di tre mesi a un massimo di tre anni di lavoro», racconta il collezionista e imprenditore immobiliare: «Per me vivere il processo con gli autori è stata un'esperienza straordinaria». Le installazioni sono tutte aperte gratuitamente al pubblico dal 1982. Ma oltre allo straordinario patrimonio accessibile, la famiglia Gori ha anche un riservatissimo scrigno personale: «Ognuno di noi ha la sua collezione», racconta: «Ma è una cosa separata, tutt'altro discorso. Seguiamo i nostri interessi, cercando di non copiarci a vicenda fra zii, figli e nipoti». L'ambito però è lo stesso: «Ed è l'arte del nostro tempo».



una pinacoteca capace di competere con quelle blasonate. «Napoli però ha mantenuto poco dello sfarzo perduto con l'unità d'Italia», lamenta Spinoso: «Le raccolte più antiche sono andate disperse con il declino della città. Le più importanti, fra quelle rimaste, si trovano al museo di Capodimonte e a San Martino».

Di chi è allora la responsabilità di queste opere perdute? Il notaio Paolo Consolandi, un uomo che a pranzo inforchettava spaghetti davanti a opere tutte bianche di Fontana, Castellani e Manzoni (le conquiste più amate della sua raccolta) era convinto che il collezionismo deve essere un fatto privato, ma al tempo stesso, per avere un vero significato culturale, non può essere egoistico. Quindi, chi possiede un'opera ha il dovere di renderla accessibile al maggior numero possibile di persone, sia con visite aperte sia con la concessione di prestiti. Molti hanno seguito il suo esempio: dal musicologo Luigi Magnani, che ha trasformato la sua pinacoteca in un museo (a Parma) al finanziere Antonio Sozzani, che alla morte ha donato al Diocesano di Milano i suoi



CARAVAGGIO, LA CONVERSIONE DI SAULO IN MOSTRA ALLE SCUDERIE DEL QUIRINALE DI ROMA PROVENIENTE DALLA DISSOLTA COLLEZIONE BALBI. A FIANCO, IN ALTO: IL TEATRO DELLE MARIONETTE DEL PALAZZO BORROMEO SU ISOLA BELLA IN PIEMONTE. SOTTO: AFFRESCO DEL XV SECOLO A VILLA BORROMEO DI ORENO, VIMERCATE

disegni (Goya, Corot, Courbet, Degas, Van Gogh), esposti da quest'anno.

PRIVACY D'ACCIAIO

La riservatezza per la maggioranza è rimasta invece un totem. «Noi non parliamo dei collezionisti privati del nostro territorio», chiude preventivamente alle domande la soprintendente milanese Sandrina Bandera: «La conversazione termina qui». Molto riservata resta, ad esempio, la pinacoteca dei Gallarati-Scotti, piccola ma di grande valore: c'è un Battesimo di Cristo di Cesare da Sesto citato da tutti i manuali di storia dell'arte. Ed è stata archiviata, dicono gli studiosi, anche la raccolta di moderni di Gianni Mattioli, che dovrebbe trovarsi nei depositi del Guggenheim di Venezia e a New York.

Sono tempi duri anche per chi ha avuto più di un papa in famiglia. In un'intervista a "Vanity Fair", a gennaio, il rampollo della dinastia capitolina dei Doria Pamphilj, Jonathan, lamentava la «batosta fiscale» inferta dallo Stato italiano, che dal giugno del 2012 ha imposto tasse salate ai proprietari di palazzi storici: «Abbiamo già dovuto diminuire i nostri investimenti in restauri», ha ammonito il principe: «Spero di non fare la stessa fine di molte altre antiche famiglie romane, che hanno dovuto vendere i loro possedimenti. Il futuro non è mai certo. Ma ora è davvero insicuro. Tutte queste belle ville e castelli diventeranno proprietà di qualche banca cinese...». ■

Foto: G. Montani/Ansa, Getty Images, S. Anelli - Electa / Mondadori Portfolio, Ansa

Guarda cos'ha in cantina il boss

Sono rimasti sorpresi i finanziari del Nucleo di polizia tributaria della laguna veneta quando nell'appartamento di Alessandro Mazzi, 47 anni, ex vicepresidente del Consorzio Venezia Nuova arrestato nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti del

Mose, hanno trovato tre Canaletto e un Tintoretto. Ma non è la prima volta che a scoprire privatissime raccolte di capolavori sono le forze dell'ordine più che gli studiosi di storia dell'arte. Nelle case del boss italo-canadese Beniamino Zappia gli agenti della

Dia trovarono centinaia di tele di Guttuso, De Chirico, Dalí, ma anche Sironi, Morandi, Campigli, De Pisis, Boldini e Guidi. Tra i beni confiscati al re dei videopoker Gioacchino Campolo spuntarono quadri considerati autentici di De Chirico, Fontana e Sironi. Il tesoro più celebre resta forse però quello di Calisto Tanzi: l'ex patron della Parmalat non riuscì a nascondere ai finanziari la sua sfarzosa pinacoteca, che vantava Ligabue, Gauguin, Van Gogh, Picasso, Cézanne e Severini. Alla tentazione di vivere nel bello non aveva resistito neanche monsignor Nunzio Scarano, l'ex contabile del patrimonio apostolico indagato per corruzione e riciclaggio: fra gli oggetti di cui aveva denunciato un furto dalla sua casa di Salerno ci sarebbero stati «circa 20 quadri di Guttuso, De Chirico, un calco del crocifisso dell'altare di San Pietro, una pergamena ad olio, argenteria e posateria varia del valore di svariati milioni di euro».

